

Matteo Di Giulio è nato e cresciuto a Milano. Impiegato di giorno, critico cinematografico di notte, è specializzato in cinema orientale. Dirige il portale *Hong Kong Express* ed è vicedirettore dell'Asian Film Festival di Roma. Scrive su "FilmTV" e collabora con diverse riviste. Ha firmato saggi per Baldini & Castoldi Dalai, Feltrinelli e Le Mani. Nel 2008 ha pubblicato, insieme a Fabio Zanello, *Non è tempo di eroi. Il cinema di Johnnie To*. Grande appassionato di noir, su schermo e su carta, ha letto centinaia di romanzi polizieschi prima di decidersi a scriverne uno.

€ 10,90

ISBN 978-88-7563-435-3



9 788875 634353

MATTEO DI GIULIO

LA MILANO
D'ACQUA E SABBIA

FE

LA MILANO D'ACQUA E SABBIA




noir

Gianluca Fedeli non è il solito poliziotto di città. Perso tra incertezze e frustrazioni, si lascia scorrere la vita addosso e si butta a testa bassa nel lavoro pur di non pensare seriamente al presente e al futuro. Un giorno scopre per puro caso, nel palazzo dove abita la madre, il cadavere di un modesto impiegato. Sembra il risultato di una rapina finita male. Le difficoltà dell'indagine albergano nel cuore oscuro della Milano in pieno fermento edilizio. La situazione precipita quando il poliziotto viene a contatto con una selva di personaggi squallidi e la violenza prende il sopravvento. Ma, per fortuna, ogni tanto in mezzo al marcio si trova anche qualche perla.

Layout copertina © sara chiara
In copertina elaborazione © sara chiara

I tascabili





Il nostro indirizzo internet è:
<http://www.frillieditori.com>
info@frillieditori.com

Matteo Di Giulio

*La Milano
d'acqua e sabbia*

EDITING
NICOLE PEZZOLO

IMPAGINAZIONE
MICHELA VOLPE

LAYOUT COPERTINA
SARA CHIARA

copyright © 2009 Fratelli Frilli Editori
Via Priaruggia 31/1, Genova – Tel. 010.3074224; 010.3772846
ISBN 978-88-7563-435-3



FRATELLI FRILLI EDITORI

Sii veloce come il vento; lento come una pianta; aggressivo come il fuoco; immobile come una montagna; inconoscibile come lo yin; irruento come il tuono.

Il leone usa tutta la sua forza anche per uccidere un coniglio.

SUN TZU, *L'arte della guerra*

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a persone, fatti o luoghi realmente esistiti è puramente casuale. La presenza di nomi e circostanze reali è da intendersi a puri fini narrativi.

Prologo

Una notte come tante altre, a Milano. I morti si giravano nelle tombe, i vivi nei loro letti, nella speranza di addormentarsi, lasciandosi alle spalle preoccupazioni e stress quotidiani. A rimanere svegli, oltre agli insonni impenitenti, erano i vampiri dei bar e i malintenzionati che, al contrario dei concittadini, si svegliavano, timbravano il cartellino e iniziavano la loro normale giornata di lavoro. Alla fine del turno, come tutti gli altri, li attendevano il tepore delle lenzuola, una camera buia in cui riposare e nient'altro. La solitudine, troppo spesso, è la migliore amica dell'uomo.

Dopo due anni di attesa Mattia e Giulia potevano finalmente godersi la loro casa nuova.

Si erano trasferiti da appena cinque giorni: in via Savona, nella zona sud-ovest di Milano, in un palazzo appena finito di costruire, tanto che quando era arrivato il faticoso giorno del trasloco solo due finestre in tutta la torre avevano le tapparelle tirate su. Gli altri settantaquattro appartamenti, cinque per quindici piani, non erano stati ancora occupati dai legittimi proprietari.

Lo stabile si trovava poco fuori dalla circonvallazione, dietro la ferrovia che partendo da Porta Genova collega l'hinterland lungo il Naviglio.

Lui, impiegato in una società di telecomunicazioni, aveva fiutato l'affare tre anni prima, quando aveva sentito un amico che parlava di un nuovo progetto della cooperativa edilizia Nuova Milano.

Era una buona proposta per risparmiare e assicurarsi una casa di proprietà, traguardo sempre più complicato da ottenere nel nuovo millennio di precariato e continue crisi economiche. In una città come il capoluogo lombardo, dove nel giro di un lustro il prezzo della vita era salito alle stelle, il mattone stava tristemente diventando un lusso per pochi eletti. La scelta della cooperativa gli permetteva di dilazionare i pagamenti e completare la cifra finale con un mutuo solo alla consegna dell'immobile. Come comprare a rate, in pratica, a patto di non aver fretta e di affidarsi ad una società seria.

Da questo punto di vista i dirigenti di Nuova Milano offrivano garanzie concrete, sciorinando un curriculum edilizio di tutto rispetto.

– Nel 1997 abbiamo ristrutturato mezza via Solari, che oggi è la zona principale della moda. Abbiamo rimesso in sesto Brera negli anni ottanta. Abbiamo trasformato corso Garibaldi in una delle principali vie dello shopping.

Con argomentazioni così ben fondate Mattia sapeva di aver fatto un investimento intelligente. Nel frattempo aveva conosciuto Giulia, che come lui lavorava otto ore in un open space in piazza Bande Nere e che come lui amava il cinema e stimava poco i suoi capi sempre a caccia di straordinari non pagati. L'idillio, ancora fresco, giungeva ora a termine con il trasloco e l'inizio della convivenza.

La prima sera, sudati dopo aver trasportato decine di scatoloni contenenti le rispettive vite, avevano fatto l'amore sul materasso matrimoniale ancora incellophanato e si erano addormentati abbracciati e soddisfatti.

Da allora erano passate poche settimane ma la casa era ormai in ordine, arredata con gusto semplice; un misto di mobili antichi, ereditati dai genitori di lui, e di nuovi acquisti Ikea, scelti insieme nei ritagli di tempo.

Merito di Giulia, il cui senso dell'ordine aveva prevalso sulla pigrizia di Mattia, costretto contro voglia a fare le ore piccole affinché ogni minimo dettaglio andasse al più presto al posto giusto.

Molti altri inquilini avevano seguito il loro esempio e i furgoni delle agenzie di trasloco avevano fatto via via quella settimana nel cortile condominiale. Ora che almeno metà degli appartamenti era stata occupata la torre dalla facciata color panna e beola brulicava di vita.

Quella notte il silenzio era totale.

Era venerdì, il primo fine settimana passato sotto lo stesso tetto dai due innamorati.

Stranamente il cavalcavia dietro Famagosta era poco trafficato. Mattia, come tutti gli abitanti del quartiere, lo odiava. La mattina era un tormento doversi incolonnare nel caos di macchine e impiegare un quarto d'ora per percorrere poco meno di cinquanta metri di strada; colpa di un incrocio poco fortunato in cui confluivano quattro vie sempre stracolme di vetture.

Avrebbe ucciso volentieri l'urbanista reo di un simile mostro della circolazione.

Erano le due passate, faceva caldo nonostante fossero gli ultimi giorni di maggio. Stranezze del clima italiano o forse colpa del surriscaldamento globale, fatto sta che Mattia e Giulia avevano lasciato aperta la finestra della camera da letto per trovare un po' di refrigerio. All'undicesimo piano il vento riusciva a insinuarsi tra i tetti dei palazzi e a combattere la calura primaverile.

Il telegiornale aveva annunciato un'estate rovente, con l'afa pronta a sfidare i record del 2003, quando l'asfalto si scioglieva come gelato lasciato al sole.

Un rumore.

Mattia aprì gli occhi. Forse stava sognando, forse no. Si alzò piano dal letto per non svegliare Giulia e si allungò ad accostare la finestra. Si girò e osservò il viso sereno della sua ragazza, vagamente illuminato da un raggio di luna. Si sdraiò nuovamente e cercò di tirare a sé un lembo del lenzuolo con le dita dei piedi. Nonostante il caldo non amava dormire scoperto.

Rumore di passi.

Mattia drizzò le orecchie, ora completamente sveglio, i sensi allertati pronti a captare qualsiasi suono. Senza rendersene conto con la mano stringeva il coprimaterasso. Voltò lentamente il viso, i muscoli erano così tesi che lo sforzo gli provocò un dolore al collo.

– *Psss...* – sussurrò. Cercò di svegliare Giulia senza far rumore ma fallì miseramente quando lei, brusca, lo apostrofò con un «Ma che succede?».

Guardò il display luminoso della radiosveglia.

– Mattia, ma è tardissimo.

Con un gesto istintivo portò la mano al comodino e premette l'interruttore della lampada. La luce si diffuse fioca nella stanza.

Nel soggiorno il rumore di passi si fece più intenso. Mattia e Giulia sentirono la porta blindata d'ingresso sbattere con violenza. Lui d'istinto si catapultò fuori dal letto e chiuse a chiave l'uscio della camera mentre lei prendeva il cellulare e chiamava la polizia.

I

La Toyota Prius bianca si fermò all'incrocio. Il tassista, che aveva visto il mio braccio alzato, mi fece cenno di salire a bordo.

– Dove la porto? – mi chiese.

– Via Savona 246 – risposi, cercando di scrollare sulla strada l'ombrello bagnato mentre chiudevo la portiera. Lo ripiegai prima di accomodarmi nell'abitacolo.

– Sa dov'è? – mi assicurai.

– Non si preoccupi, conosco Milano come le mie tasche.

Il tassista si girò per offrirmi il suo miglior sorriso. Poteva sicuramente fare di meglio, ma era pomeriggio inoltrato e fuori pioveva a dirotto per cui mi accontentai di afflosciarmi sul comodo schienale del sedile posteriore.

Ero stanco. Dopo otto ore passate in appostamento in un umido angolo di via Plinio la schiena urlava vendetta. Per una volta mi ero ricordato di portarmi dietro l'ombrello. Ciò nonostante ero bagnato fradicio. L'impermeabile bianco gocciolava ancora, sporcando sia le mie scarpe che il tappetino della macchina.

Sedersi fu una liberazione. Chiusi gli occhi e rimasi così per qualche minuto, sperando che l'autista fosse un tipo di poche parole. Per fortuna non mi deluse.

Osservai per una buona mezz'ora i suoi capelli unticci mentre guidava in silenzio per le vie di Milano. C'era po-

co traffico, il che, vista l'ora e il tempaccio, era un mezzo miracolo. A luglio inoltrato la città non aveva ancora cominciato a svuotarsi, nonostante un caldo torrido da spaccare le pietre.

– Se continua così l'è dura – aveva commentato quella mattina sarcastico Pietro Sartini, il mio compagno di pattuglia. Purtroppo aveva ragione. Pochi soldi e nessuno va in ferie. Amaro constatare quanto i rincari possano cambiare le abitudini anche dei vacanzieri più incalliti.

Passavo ogni dannato giorno in strada, sulle tracce di un racket della prostituzione che faceva soldi a palate vicino alla Stazione Centrale. Peccato che un paio di settimane fa ci fosse scappato il morto. Il mio superiore, il commissario Franco Tonioli, non aveva gradito e aveva sbattuto me e Sartini in avanscoperta, in borghese, costretti a darci il cambio per intercettare le prostitute e raccogliere prove sui loro papponi. L'assassino era da cercare lì, di questo tutti eravamo sinceramente convinti.

Era un lavoro massacrante per due persone sole. Per questo motivo, dopo tanti pedinamenti, non avevamo ancora un nome certo da offrire al procuratore. D'altronde era impossibile ottenere ulteriori aiuti, visto che la questura aveva seri problemi di budget e che due poliziotti che avevano ottenuto il trasferimento non erano stati rimpiazzati.

Il vero motivo del mio calvario era che Tonioli, poco contento del modo in cui avevo «aggiustato» le prove del mio caso precedente, mettendo in tasca di uno spacciatore due bustine di coca purissima per appesantire la sua condanna, voleva darmi una lezione con un incarico di merda che difficilmente avrei portato a termine con successo.

Non sapevo cosa avesse combinato Sartini per meritarsi quel supplizio. Aveva l'aria del bravo ragazzo, timido ed

educato, sempre puntuale e con le scarpe lucidate a dovere. Dopo i primi giorni in cui ci eravamo studiati con circospezione stavamo cominciando ad apprezzarci. Un giorno avrei dovuto rompere gli indugi e chiedergli il motivo del suo esilio.

– Siamo arrivati, dottore. Fanno dodici euro.

Il prezzo della corsa mi sembrava eccessivo ma tutto ormai, qui a Milano, aveva raggiunto costi assurdi. Pagai, attesi il resto e scesi. L'auto ripartì immediatamente, scartando qualche metro più in là alla vista di un passante che voleva attraversare. Lo schivò e sgommò via, noncurante degli insulti urlati dal pedone.

Rovistai nelle tasche dell'impermeabile fino a far saltare fuori un mazzo di chiavi. Mi diressi verso il portone a sbarre e scoprii imprecaando che non entravano nella toppa. Con un sospiro premetti il pulsante con il nome Fedeli sul quadrante e quando la voce di mia madre rispose sbottai infastidito: – Sono io, Gianluca, apri.

Senza accorgermene mi ero messo in posa davanti alla piccola telecamera del videocitofono.

«Ma quanto cazzo ci mette» pensavo tra me e me, mentre aspettavo l'ascensore. Una rapida occhiata all'orologio mi confermò che erano passati almeno cinque minuti. Ne attesi altri cinque prima di tirare un calcio alle porte in metallo. Ovviamente non migliorai la situazione.

Mi diressi alle scale, contento di dovermi arrampicare su per tredici piani dopo una giornata infernale.

«Se scopro che qualcuno ha lasciato le porte aperte bloccando l'ascensore giuro che lo prendo a calci».

Si profilava proprio una bella serata del cavolo. Mia mamma mi aveva invitato a cena perché doveva parlarmi di qualcosa di importante. Dopo la morte di mio padre

voleva trasferirsi a casa mia ma io continuavo a ripeterle che non era il caso. Anche stasera sarebbe tornata all'attacco dicendo che il palazzo nuovo le metteva i brividi e che la notte non riusciva ad addormentarsi sapendo che io ero in strada a rischiare la vita.

In cambio mi offriva di prendersi cura di me e dell'appartamento in affitto in cui raramente passo più di due ore. Solo su questo aveva ragione: casa mia era nel perenne disordine ma a prendere mia madre come domestica avrei avuto più rogne che vantaggi.

Qualcuno mi definirebbe uno scapolo impenitente, sempre a caccia di donne e guai. Io preferisco la parola randagio; e se sulla mia strada ci sono tante deviazioni a base di sesso, happy hour e alcolici, tutti consumati di fretta, non vedo perché dovrei dirmi insoddisfatto.

Mi inerpicavo sulle rampe tutte uguali, un piano dopo l'altro, con l'affanno che mi attanagliava i polmoni. Erano mesi che mi ripromettevo di iniziare a correre dopo cena, ma fino ad adesso aveva prevalso il timore di fare la figura del cretino. Non posso farci niente, meglio un po' di pancetta e le maniglie dell'amore che gli occhi di tutti che ti compatiscono perché a trentadue anni pensi di dover cominciare a combattere l'età e i segni dei vizi e trasformarti in Rambo. «Prima o poi comincerò a nuotare», quello sì che potrei farlo per davvero. Un altro proposito da rinviare a un domani ancora lontano.

Al decimo piano sentii il rumore meccanico dell'ascensore. Le porte si aprivano e si chiudevano. Probabilmente un corto circuito aveva fatto sì che si incantasero all'infinito. Aprii spazientito la porta che dava sull'androne.

La prima cosa che mi colpì fu che sopra l'ascensore non ci fosse illuminata la solita X lampeggiante ad indi-

care un guasto. La seconda, ben peggiore, furono i piedi che impedivano alle due porte di metallo di chiudersi.